

QUANDO I FALSI ETRUSCHI ERANO VERI

Due casi di grandi ed emblematici falsi etruschi, acquistati da musei di spicco, che hanno fatto bella mostra di sé per decenni

IL SARCOFAGO DEGLI SPOSI DI TUSCIA DI MILO MANARA

Quelli che vedete sono *Tarquinio Mastarna* e *Vacuna*, gli “Sposi” del sarcofago disegnato da Milo Manara per illustrare il racconto licenzioso (ambientato negli anni Quaranta del Settecento) “*Riziero e il sepolcro etrusco*” di Fabrizio Battistelli (Il Grifo, 1993). Il sarcofago presentato dal Manara ha una cassa rettangolare, tanto ampia da contenere comodi al suo interno sia Risiero di Pietracuta, sia la bionda nobildonna britanna, ma ve ne mostro solo un particolare, poiché l'illustrazione a piena pagina del periodico è troppo osé.



Il Manara, per rappresentare gli Sposi, si è ispirato al sarcofago (così chiamato per le grandi dimensioni, anche se in realtà è un cinerario datato attorno al 530 a.C.) ritrovato dai fratelli Boccanera - nella Necropoli della Banditaccia di Cerveteri nel 1881 - spaccato in più di quattrocento frammenti. Restaurato nel 1893, il reperto (lungo oltre due metri) ora è ben esposto al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia in Roma.

Quest'opera è suggestiva e affascinante. Se vi capita andate a vederla, ne vale proprio la pena. In ogni caso, lasciate stare il “clone” realizzato nel 2014 - con la consulenza di Giorgietto Giugiario per la mostra bolognese “*Il viaggio oltre la vita. Gli Etruschi e l'aldilà tra capolavori e realtà virtuale*” - replica in perfetta scala, ma che manca di qualsiasi attrattiva, avendo una superficie a buccia d'arancia che mal diffonde la luce, mentre l'originale è liscio, accuratamente spatolato prima della cottura.

Il sorriso tirreno degli Sposi e relativo sepolcro con sarcofago della Tuscia risulteranno falsi, ma il ricco lord scozzese, collezionista di antichità, del racconto, non si farà trarre in inganno. Come vedremo, altri suoi compatrioti inglesi furono singolarmente più sprovveduti.

GLI SPOSI DEL LOUVRE E IL “PENELLI SARCOPHAGUS”



A Cerveteri sono state ritrovate altre urne di terracotta molto simili, ma di piccole dimensioni. In precedenza, nel 1845 sempre alla Banditaccia, era stato trovato un altro “sarcofago” con le stesse misure e quasi identico, che fu acquistato nel 1861 da Napoleone III. Quest'opera, che conserva ancora tracce di colore, è esposta dal 1863 al Museo del Louvre di Parigi. Si ritiene che il manufatto (con i visi degli “Sposi” più tondeggianti) sia stato prodotto negli stessi anni e dalla stessa bottega di Cerveteri.

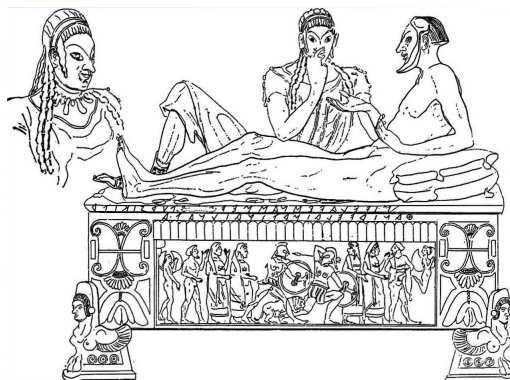
Edgar Degas, nel 1879/1880 lo immortalò in secondo piano in una incisione conosciuta come “*Mary Cassatt at the Louvre. The Etruscan Gallery*” che fu pubblicata su una rivista di pittura, e di cui circolarono diverse stampe.

Esiste anche un terzo “Sarcofago degli Sposi” di grandi dimensioni, che il British Museum di Londra acquistò nel 1873 dall’antiquario Alessandro Castellani, che ne garantì la provenienza da Caere (e che fu datato 550/525 a.C.). L’opera rimase esposta sino al 1935, quando si prese atto che era un clamoroso falso realizzato dai restauratori fratelli Pennelli, che si “ispirarono” a quello da poco presentato al Louvre. Da quel momento il sarcofago fu “nascosto” nelle cantine del museo, da cui è uscito solo nel 2012 per una esposizione a Montréal.



La mostra canadese, presso il Musée d'Archéologie et d'Histoire a Pointe-à-Callière, si intitolava “*Les Étrusques. Civilisation de l'Italie Ancienne*”. Il comunicato stampa definiva “*le sarcophage des Époux*” raro, maestoso ed emblematico, tale da evocare tutta la follia di quella moda che fu detta *etruscheria*: un oggetto eloquente e di una grande bellezza. Che lo sia, persino curato nei particolari, non lo si può negare, infatti, i fratelli Enrico e Pietro Pennelli erano abili restauratori che lavoravano per il collezionista Giampietro Campana.

Il manufatto - catalogato e conosciuto come “*Penelli Sarcophagus*” - è una contraffazione talmente grossolana che stupisce come i responsabili dell'importante museo possano essere caduti nella trappola del Castellani, peraltro noto per l'intraprendenza, la spregiudicatezza, e l'inclinazione per lusso e piaceri. Meraviglia anche che abbiano continuato a tenerlo esposto in una apposita sala per decenni, nonostante le obiezioni di esperti, tra cui Ariodante Fabretti (etruscologo, all'epoca direttore del Museo Egizio di Torino) che capì che l'iscrizione dipinta altro non era che un *pastiche* di testi diversi, tra cui quello di una fibula conservata al Louvre.

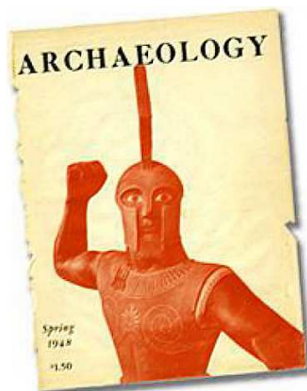


Osservate sia la fotografia/cartolina “*Etruscan Terra Cotta Sarcophagus. Sixth Century B.C. From Cerveteri*” (stampata per il museo dalla Oxford University), sia i due disegni pubblicati nella edizione newyorchese del 1893 della *Encyclopaedia Britannica*. Se ci fate caso, lei indossa della biancheria intima, un *corset-pantaloons* degli anni 'Sessanta dell'Ottocento. Inoltre assomigliano a una coppia clandestina occasionale e non a “sposi etruschi” sorridenti, anzi lui, inaccettabilmente nudo con pizzetto ottocentesco, sembra addirittura che se la rida.

Il coperchio di una urnetta cineraria di Sposi, detta di *Larthia e Lautinio* (nel gergo degli addetti ai lavori, della “zia” e dello “zio”), alla fine risultato un collage di parti del tutto false, fu il filo conduttore e il tenue pretesto per le (dis)avventure londinesi anni '60 dell'anglofilo antiquario/restauratore perugino Dante Fontana (ovviamente non poteva che chiamarsi così un collezionista di antichità etrusche) nel film “*Fumo di Londra*” del 1966, di e con Alberto Sordi.

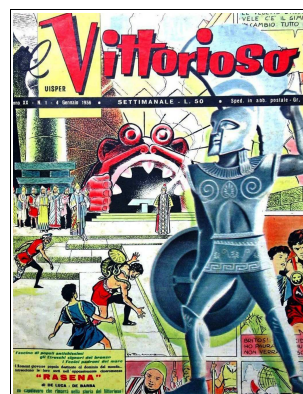


THE ETRUSCAN TERRACOTTA WARRIOR IS A FAKE



Era la primavera del 1948 quando uscì il primo numero di *Archaeology*, rivista pubblicata dall'*Archaeological Institute of America*. Sulla copertina vi era la fotografia rosso-tinto di un guerriero etrusco (o forse di Marte, ovvero *Laran*, il dio etrusco della guerra). Si trattava di una scultura in terracotta, alta oltre due metri, acquistata dal Metropolitan Museum of Art di New York nel 1921. Era l'orgoglio del museo e della curatrice Gisela Ritcher, che dal 1933 l'aveva esposta in una apposita sala, in buona compagnia di un'altra statua di guerriero altrettanto alta e di una enorme testa (un metro e mezzo) acquistate in Italia a partire dal 1915 tramite un affermato mercante d'arte di nome John Marchall.

I lettori del settimanale “*il Vittorioso*” (per ragazzi, e non solo, edito da Ave Periodici) il 4 gennaio 1956 si ritrovarono il disegno di questa statua gigantesca in evidenza sulla copertina del primo numero dell'anno (il XX), che promuoveva “*l'appassionante cineromanzo RASENA, un capolavoro che rimarrà nella storia del Vittorioso*”. Il racconto a fumetti era iniziato con due tavole sul numero precedente e continuerà per altre sedici settimane, per un totale di trentaquattro tavole di grande formato che, messe in fila, comporrebbero un pannello lungo dieci metri e alto quaranta centimetri. “*Rasena*” fu il primo fumetto di genere etrusco, con testi di Renata Gelardini De Barba e disegni di Gianni De Luca.



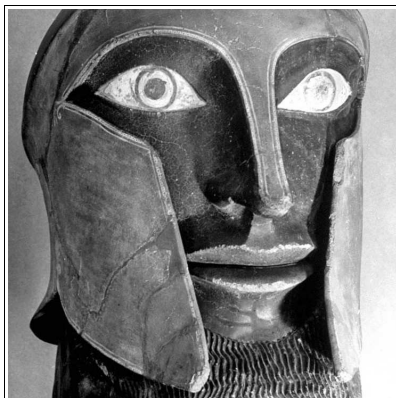
Si trattava di una lunga avventura che iniziava nel 565 a.C. a *Fufluna/Populonia* e che portava i protagonisti Velthur e Thura (con il servo greco Britos e l'italico Egerius) prima al *Fanum Voltumnae*, poi nella Roma di Servio Tullio e, infine, tra i Fenici di Tharros, che complottavano per impadronirsi delle miniere di ferro dell'Elba. Le vignette del De Luca riproducevano diversi reperti archeologici e affreschi tarquiniesi, questi ultimi utilizzati o come decorazioni parietali di edifici o inseriti come scene (suonatori e danzatrici).



Nel racconto a fumetti la grande statua in fase di ultimazione, opera di Manlio, rappresentava Thura, il *lauchme* reggente di *Fufluna*, cugino di Velthur.

Come si può vedere, Gianni De Luca nei disegni (del 1954) si era ispirato a una delle statue di guerrieri in terracotta, alte più di due metri, che nel 1956 facevano ancora mostra di se al Metropolitan Museum e di cui circolavano diverse fotografie in bianco e nero, oltre a quelle di pubblicazioni.

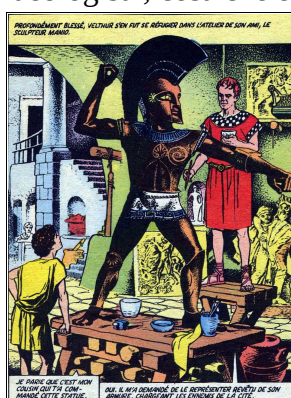
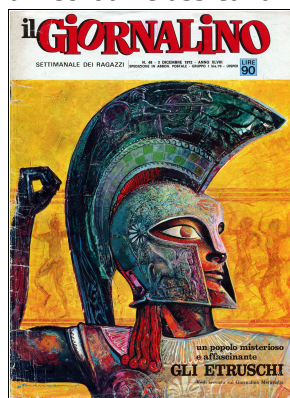
Nel 1961 i responsabili del museo - dopo sollecitazioni, ma a malincuore - dovettero ammettere di essere stati imbrogliati, infatti, i “reperti” di terracotta altro non erano che dei grossolani falsi appositamente realizzati dalla famiglia viterbese Riccardi, in combutta con lo scultore (ex sarto) Alfredo Fioravanti.



Non potendo più “nascondersi dietro a un dito”, ovvero al “pollice” che mancava da sempre a una statua e che il Fioravanti fece vedere all'incredulo console americano di Roma il 5 gennaio mentre dichiarava e sottoscriveva che le statue le aveva fatte lui con i vari fratelli e cugini Riccardi, il giorno di San Valentino del 1961 il Metropolitan Museum of Art annunciò che a seguito di recenti studi e analisi scientifiche, le sue tre statue di terracotta "etrusca" dovevano essere considerate di dubbia autenticità e non realizzate in tempi antichi, prendendo contemporaneamente atto che per alcuni anni c'erano state affermazioni contrastanti per motivi stilistici.

I segnali che si trattasse di falsi erano talmente tanti e da tanti specialisti evidenziati (tra cui Massimo Pallottino) che diversi autori scrivono che la curatrice del museo, americana di origine tedesca, londinese di nascita, Gisela Marie Augusta Richter perse il posto e la reputazione. In effetti lei aveva enfatizzato la scoperta e decantato l'acquisizione dei reperti e la loro autenticità - cui nel 1937 il museo aveva dedicato un “*Papers*” con molte fotografie dal titolo “*Etruscan Terracotta Warriors*” - sostenendola e difendendola caparbiamente.

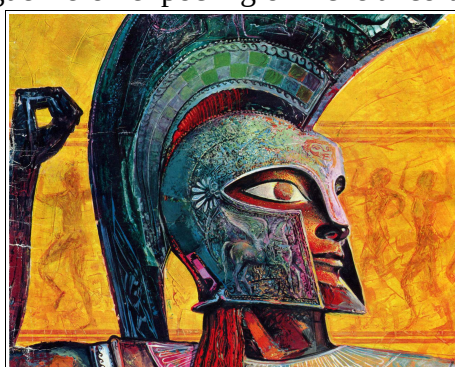
In realtà le cose non andarono così, infatti, la Richter dopo vari incarichi al museo si ritirò nel 1948, ma restò curatrice emerita sino alla morte, o almeno sino al 1952 (secondo altre fonti) quando si trasferì a Roma. Di certo la vicenda dei falsi non compromise la sua salute, infatti, morì novantenne il giorno di Natale del 1972 a Roma, dove al Cimitero Acattolico una lapide la ricorda “classical archaeologist”, cosa che effettivamente fu, salvo l'incidente dei guerrieri.



Il racconto a fumetti “*Rasena*” fu ripubblicato in Francia nel 1959, come album Cinè-Color a se stante, intitolandolo “*Velthur Le Pacifique*”, ma con i testi rivisti da Pierre Mèrou. Quell'anno la grande statua del guerriero, riprodotta nella quarta tavola, era ancora ufficialmente “vera”.

Gianni De Luca ridisegnò il guerriero, arricchendolo di dettagli, per una copertina del settimanale per ragazzi “*il GIORNALINO*” (edito dalla Pia Società San Paolo).

Era il numero del 3 dicembre 1972 e conteneva un inserto staccabile dedicato a “*Gli Etruschi*” con all'interno una bella illustrazione, un collage di affreschi, dello stesso De Luca e il titolo “*Dalle loro tombe il passato arriva a noi vestito di bellezza*”. Chissà se Gisela Richter rivede il “suo” guerriero nei pochi giorni che ancora le restavano da vivere?



Nel 1996, in un suo libro, Thomas Hoving, che fu un direttore del museo newyorchese, scrisse che, di tutte le migliaia di falsificazioni del ventesimo secolo, i più divertenti furono i “guerrieri etruschi” del Metropolitan Museum of Art, a causa della natura ridicola dei falsi e delle azioni assolutamente stupide da parte di coloro che avevano acquistato la merce fasulla. Dopo decenni di ribalta, dal 1961 i “guerrieri” sono imprigionati nei depositi sotterranei, ma sembra che la direzione del museo conceda dei permessi di visita per andarli a trovare, e magari a chiacchierare con loro: in fondo parlano italiano e non etrusco.

Michele Tosco 2014/2016